

Daniela Scotto, Alberto Lupi
La Val Chiaravagna
DPS Edizioni, Genova 2007

Premessa

Percorrere la valle del Chiaravagna significa, prima di tutto, scoprire i nomi dei posti: nomi antichi e nuovi fino a poco tempo fa tramandati quale patrimonio “immateriale” delle comunità che li popolavano: Buxio (con la x detta come la pronunciamo noi genovesi attribuendo ad essa il suono della j francese) e Casella, poi Panigaro, Serra e Gneo, e ancora Scarpino e Zuccherò, Timone e Cornice, e altri ancora. Nomi suggestivi – ancor più suggestivi nell’affascinante versione in dialetto – che evocano un’epopea differente quando la gente tendeva a restare nei luoghi nati e il tempo era compagno di vita e non l’odierno tiranno.

Ed ecco che questi luoghi, oggi quasi scordati ma tuttavia colmi di antiche storie, di persone, di fatica e di gran lavoro, quasi miracolosamente si animano di calcinaie, di cave, di mulini, di rumori, di osterie, di giochi e di canti. Luoghi di lavoratori, di gente comune che si chiamava per nome e per soprannome, luoghi cresciuti ed adattati alle esigenze del vivere e del lavorare ma con un inconsueto, per noi cittadini del XXI secolo, rispetto dell’ambiente, delle cose, della natura.

Questo è ciò che il presente libro ci regala con le sapienti parole degli autori e con una amplissima documentazione iconografica: fotografie di persone e di personaggi, di luoghi e di posti, di case e di fabbriche. La lettura affascina: è percorrere spazio e tempo assieme, è riscoprire le nostre radici, i tempi ancora recenti di una società differente, certamente più difficile e dura, ma più unita nelle relazioni sociali, nella solidarietà del vicino, dell’amico, dello sconosciuto.

Non facciamoci ingannare dal titolo: “Alta Val Chiaravagna”. Certamente il libro tratta di quella valle, di quei posti, della gente che li ha popolati e resi vivi. Ma, in realtà, trattando di quei luoghi e di quella gente il libro ci presenta, con una efficacia inconsueta e insospettabile, uno scorcio ampio e vivace di un modo di vivere diverso, quasi inimmaginabile oggi, ma ricco di umanità, di relazioni sociali, di lavoro, di personaggi, e – concedetemi di abbandonarmi per un attimo alla mia passione – di un popolo che parlava la lingua materna in modo perfetto, perché quella, e non altra, era la lingua trasmessa da secoli di madre in figlio.

Nessuna nostalgia, si badi: tutti noi siamo gente dei nostri tempi, nel bene e nel male: non può essere diversamente. Per questo motivo, sono convinto che questo libro sia una interessante occasione per pensare e per riflettere se questo attuale è davvero il mondo che vogliamo lasciare ai nostri nipoti.

Franco Bampi
Professore ordinario, Università degli Studi di Genova